



“Le lacrime degli Eroi” in programma stasera a Casa Cava

In scena l'attualità del poema omerico

di FRANCESCO ALTAVISTA

“Le lacrime degli Eroi” è andato ieri sera in scena allo “Stabile” di Potenza e oggi dalle 21 sarà nella splendida cornice di Casa Cava a Matera. Entrambi gli appuntamenti fanno parte della stagione teatrale del consorzio “Teatri Uniti di Basilicata”.

Sul palcoscenico un grande musicista - ricercatore Raffaello Simeoni e il regista, attore e drammaturgo Maurizio Panici, tra le tante cose anche fondatore nel 1984 del Teatro Argot. E' il maestro Panici che si concede a un'intervista per il *Quotidiano del Sud*, prima del suo arrivo a Potenza.

Maestro, come arriverà al pubblico questo super classico?

«Da questo spettacolo ci si aspetta una profonda riflessione su quello che è il più grande monumento alla guerra, l'Iliade. E' un lavoro che è stato costruito nel tempo, ha avuto bisogno di molta attenzione: c'è una riduzione fortissima, ma ci sono tutti gli eroi. Il tema è che nell'Iliade si piange molto e lo fanno soprattutto gli eroi. Il tema vero è il senso di Pietas che pervade tutto il poema ed è molto più interessante dei racconti di guerra. E' una restituzione anche della parola omerica nel senso più profondo e anche una restituzione di quella che è stata la nostra formazione. Odisseo compare come testimone di questa lunga guerra e poi è l'unico che affronterà poi con intelligenza il tema del ritorno. E' una grande riflessione sul tema della guerra e sulla necessità di avere pace».

Lei non è certo nuovo alla messa in scena di classici, ma in questo caso si tratta di un qualcosa che va perfino al di là di un classico. L'Iliade come l'Odissea fanno parte della cultura di tutti. Cosa significa metterla in scena?

«Sono opere che fanno parte del Dna collettivo. Sono cose arrivate a tutte le generazioni, chi per formazione diretta chi per informazione indiretta. E' il grande racconto di quello che siamo come esseri umani, sono le pulsioni più ancestrali, le passioni più dichiarate; i sentimenti sono tutti molto forti ed espressi con una grande chiarezza. Oggi i sentimenti sono nascosti in una realtà liquida e sfumata. Raccontare questi “classici” oggi significa riflettere ancora, in una forma contemporanea, sull'essere uomini di questo tempo. Uomini che non sono mai cambiati rispetto a quelle che sono le pulsioni ancestrali. Basta guardare alle guerre e alle violenze che ci circondano, basta guardare al Mediterraneo che è diventato uno dei più grandi cimiteri del mondo. Era una riflessione necessaria. La domanda è come possiamo evolvere rispetto a questi sentimenti che purtroppo ancora ci sovrastano?»

Come ha detto prima, gli eroi di questo poema ci saranno tutti, attraverso l'uso del video. Di che eroi si

tratta, che uomini sono quelli che uccidono ma poi riescono anche a piangere?

«Si tratta di eroi che si confrontano tra di loro, si scontrano e soprattutto si presentano. Raccontano la loro morte e la necessità di voler rimanere attaccati alla vita. C'è il grande racconto di Priamo, forse il più importante dello spettacolo. Si tratta della richiesta di restituzione del corpo di Ettore e sia Priamo che Achille piangono. Uno per il figlio morto, l'altro per il compagno perduto. E' un incontro tra uomini che hanno lottato fino ad un attimo prima e proprio Achille dirà di sospendere la guerra per permettere a Priamo di riportare a casa il corpo del figlio. Anche l'eroe più spietato cede alla Pietas: il corpo va restituito affinché abbia l'inizio di un altro viaggio e quest'ultimo deve essere in pace. Questo secondo me è un grande segnale».

Lei è tra i fondatori di una realtà teatrale molto importante il “Teatro Argot”. Cosa rappresenta nel mondo teatrale italiano, oggi particolarmente malato?

«Argot ha comunque una missione: riflettere sull'essere umano. Farlo con il teatro, significa farlo in profondità. L'Argot in questo momento è una delle realtà oggi come ieri, più dinamiche e vive dove la nuova drammaturgia si confronta. E' un luogo aperto, è una “factory” vera e propria. Tutto questo dà vita continuamente a drammaturgie che ci servono per riflettere sull'essere uomini di questo tempo. L'Argot mantiene la sua missione, lo fa con lucidità, con passione. E' uno spazio indipendente, quindi fatica ma ha una grande libertà. Si può permettere di affrontare anche le riflessioni più difficili. Si tratta di una grande spazio di libertà, libertà dai tempi produttivi: è un modo per uscire fuori da un meccanismo che costringe a produrre spettacoli che devono andare in scena dopo pochi giorni e devono avere per forza risultati numerici. E' una libertà che si paga come diceva Goldoni, ma noi lo facciamo volentieri. Ormai sono tre generazioni che si sono formate dentro l'Argot e io mi auguro che questa realtà continui produrre nuovi autori, attori e registi».

E' difficile resistere alle nuove tendenze che a volte violentano il teatro? Come si coniuga poi la tradizione teatrale figlia dei classici e la nuova drammaturgia?

«La parola “smart” che attraversa le nostre vite, a teatro non funziona. Il teatro non è orizzontale, è la verticalizzazione del pensiero. Io penso che le nuove tendenze, se sono semplicemente mode, bisogna semplicemente lasciarle andare. Io credo che la forza del teatro resti la parola, quest'ultima è centrale in qualsiasi forma e declinazione. La parola usata con esattezza, usata per raccontare, per dialogare, la

parola in azione, la parola che si fa corpo attraverso il necessario lavoro degli attori. Questo per me rimane il centro. Esiste il teatro fatto bene e il teatro fatto male. Dalla tradizione mi sono nutrito. Da lì ho preso il sapere teatrale, i meccanismi. Il teatro classico per me è stata una grande formazione, non ho mai trovato motivi di separazione dal contemporaneo: l'uno ha nutrito l'altro. Le tragedie classiche mi hanno fatto capire meglio i nuovi testi e secondo me molti testi contemporanei avrebbero bisogno di una struttura più classica e più forte. Abbiamo tutto da imparare da questi testi classici. Testi come Antigone, per esempio, saranno sempre e comunque un riferimento».

Concludiamo. Cosa è per lei la Bellezza?

«La Bellezza è la ricerca della mia vita. La Bellezza è un atto sacrilego, quando strappi dal cielo una felicità e un ideale. Siamo tutti figli di una separazione, di uno strappo non vogliamo altro che sentirci riuniti anche in un attimo, questo è Bellezza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il regista, attore e drammaturgo Maurizio Panici



Panici: dopo Potenza, bis a Matera